

"Tutti i Santi hanno un passato
i peccatori un futuro"

Shi Baba



Flaminia Castaldo

omnibus

Flaminia Castaldo

*"Tutti i Santi hanno un passato
i peccatori un futuro"*

Shi Baba

Questo libro è opera di fantasia. I fatti, luoghi e circostanze narrati
sono puramente inventati dall'autrice

*"Tutti i Santi hanno un passato
i peccatori un futuro"*

Shi Baba

per il magistrato Alberto Landolfi

Prefazione

Chiaroveggenza

Conobbi Rita Sepe in una fredda sera di fine settembre. Alta e robusta, gli occhi grandi delle sensitive e seno abbondante. Era una chiaroveggente.

Rita Sepe abitava in un quartiere degradato di Cavalleggeri d'Aosta. Ma incuteva timore e rispetto solo a guardarla. Dispose sulla mia scrivania il mazzo di carte napoletane. Io non sospettavo a quei tempi, né una ripresa del rapporto con Gianni, mio ex marito, né di potermi di nuovo innamorare perdutamente di un altro uomo. L'amore cieco prima e la dipendenza e l'abbruttimento dopo, per Gianni non facevano sperare in nessunissima svolta.

"Dopo la rottura definitiva con il tuo ex marito", mi disse Rita Sepe, "incontrerai un altro uomo" aggiunse, un uomo di legge che non abita a Napoli ma che conoscerai a Napoli. Single o separato, senza altri legami, con figli.

La cosa mi lasciò così di stucco da rimanere scioccata. Ma il mio animo era disincantato così inaridito.

Anni di violenze brutali, da dimenticarmene molto presto. Non dimenticai Rita Sepe, né il silenzio che vibrava nel salone di casa

mia, né la sua tristezza nel vedermi stanca e depressa e il suo guizzo negli occhi nel cercare di convincermi che dopo sette, otto anni davvero ci sarebbe stata una svolta decisiva.

Esattamente otto anni dopo, quando oramai il ricordo di Rita Sepe era seppellito sotto la cenere, e vidi Alberto per la prima volta nel bar della piazza, mi sovvenne la profezia. Solo lui, ebbi modo di constatare un mese dopo, poteva essere. Solo lui corrispondeva alla descrizione di Rita.

1.
Come uno tsunami

Piacere, Jessica Thomson

Piacere, Alberto Johanasson

Che mestiere fai?

Scrittrice

E u?

Sono un magistrato

Era il 5 agosto dell'anno 2004 e nulla presagiva che l'avrei
rivisto solo poche volte.

Fu amore e sesso a prima vista.

Come uno tsunami, entrò brutalmente nella mia vita.

Fu e sarà per sempre mio secondo la legge di Dio.

Bellissimo. Smagliante e sensuale.

Intelligente e sagace.

Perverso da morire.

Intenso e volubile da star male.

Voluttuoso e cattivo come il primo uomo.

Un'aurea celeste sui riccioli bruni.

Del colore della camicia cotone e seta non sarà mai sbiadito
quel primo ricordo di lui.

E neanche gli altri a seguire.
Il suo sorriso mortale e distaccato, ancor oggi non basta a lenire
la ferita della spina.

4 settembre 2004

È stata una settimana difficile.

Non posso negarlo.

Ma neanche cullarmi in un'idea che per ora deve tacere.

Fu un SMS, quello del 3 settembre, paralizzante per entrambi.

*"TI AMO. Con una forza che non riesco a contenere. Con una
arrendevolezza che mi dà gioia e sgomento nello stesso tempo".*

Non ci fu risposta.

Il silenzio e il buio delle notti africane.

Le parole sussurrate, ora diventano particolarmente preziose.

Le parole sono pietre preziose.

Sono sassi, da gettare via senza controllo.

Ma se hanno forza, impeto e autorevolezza, valgono ancor di
più.

Il silenzio in questo caso può tradursi in forza.

La tua presenza aleggia nella mia cucina gialla.

Tra le mie pentole.

I miei cuscini.

Nella mia casa.

Come una presenza angelica.

Non so bene come.

Il tuo respiro nel mio.

Il mio odore nel tuo.

Una telepatia che annulla la distanza spazio-temporale. E si
insinua dolcemente nella materia sottile fino a penetrarla.

E la sublima.

Sospesi in un'aurea luminosa gli occhi irradiano luce

accecante.

Il respiro corto.

Il battito più intenso.

E la mente perde la concentrazione abituale, per rifugiarsi solitaria, nel labirinto delle emozioni.

Le emozioni, bloccate e ingabbiate nell'arida palude dell'intelletto, rattristano l'animo.

Indugiano in pensieri violenti. Di brutalità. Di rivalsa.

Le pulsazioni represse generano mostri.

Perché spegnerle? Perché punirsi?

Le spegne chi non si ama abbastanza perchè pensa di non meritarsele.

Le spegne chi pensa di poterne fare senza.

È sopra di noi. Non ti avvisa. Irrompe.

Come un fiume in piena.

Come un aereo che si schianta sulla folla inerme.

Come il blizzard che ti inghiotte.

Come il vento del deserto che urla sabbia, che mette paura ed eccita solo a sentirne il rumore, che ti coglie di improvviso di notte.

Ti sbatte fuori dalla tenda

Ti rende impotente

e fragile perchè sai già che non puoi farci niente.

È al di sopra delle mie forze e della mia paura.

Ho dovuto dire basta.

Ma non ci credo.

Non può essere l'ultima, mi dico.

Con meditata ragionevolezza.

Perché tu vuoi questo e non hai ragione. Ma io ti accontento.

Il tormento nasce dal dubbio.

Un dubbio che d'improvviso sfuma fino a superare sé stesso.

Libera i sensi. E si mette in ascolto del proprio io.

In tutte le fibre lo sente e sente di appartenerti.

Non l'accetto. Disperatamente lo soffoco.

Ma non ci riesco.

Nella quiete e rassicurante ripetitività di cose fatte e rifatte
1000 volte.

Nella semplicità di sorrisi, letture e indovinelli cui sottopongo
quotidianamente la mia mente.

Non voglio.

Non voglio perchè è notte fonda e l'odore di te mi sveglia di
soprassalto e mi fa sentire smarrita.

Amplifica le mie paure e alimenta l'angoscia del dubbio.

Poi mi metto a pregare e mi acquieto.

E l'indomani mi sento più forte di ieri e della notte passata a
sentire il tuo odore sopra la mia pelle.

Tra le mie lenzuola profumate di noi.

Sul mio seno.

E riprendo a cercarti e poi ti vedo. Come una veggente.

E sento che non hai mai lasciato la mia casa.

Quella domenica mattina fu solo un saluto.

È una promessa taciuta. Soffocata.

Così pure quando ti salutai un attimo prima che salissi sul treno
che ti portava a casa.

Lo sapevo.

Forse ci saremmo rivisti.

Sì. Ma per dirci cosa?

Per amarci nuovamente e poi dirci addio?

Sì. Sarebbe stato un addio. Questo.

Ci sarebbe stato un momento in cui, a lungo repressa la voglia
di espanderci avrebbe ceduto il posto ad una più giusta

rassegnazione e dei sensi e dell'intelletto.

O invece sarebbe accaduto un naturale spegnimento delle lampadine che brillavano intermittenti sull'albero di natale dei nostri ricordi.

Un *dejavou*?

«*Si, Jessica. Un dejavou*".

Mi sarei destata un giorno e sentito il cuore libero tutto d'un tratto.

Come quando lo avevo la notte in cui ti conobbi e non sapevo ancora di averlo libero.

Perché a volte basta solo un attimo a dare una svolta.

Perché ci vuole solo un attimo a trasformare tutto.

Perché la materia e l'anima sono in continuo divenire.

E nulla distrugge.

E nulla crea.

Trasforma. Plasma.

E così saresti stato solo una pedina di quell'irragionevole incastro che è la nostra vita?

Fermarsi e aspettare.

Credo che non ci sia niente al mondo di veramente statico.

Tu sai di essere indispensabile per me. E io so di volere mettere ordine nella tua vita. Di darti quello che ti manca.

Quell'invisibile percezione che solo anime affini sentono.

E che il caso mette sul proprio cammino.

Non sapevo di essermi imbattuta nella tua parte d'ombra.

Il dubbio.

Paura. Più del dolore della perdita e dello smarrimento del sè.

12 settembre

Ora mi diventa insopportabile non sapere dove sia e cosa stia facendo.

Mi riesce difficile immaginarti in un angolo di casa mentre rileggi "*Profumo*" o mentre pensi o mentre entri nel letto di tuo figlio. Mentre lo svegli e gli dici di prepararsi perchè è l'ora di uscire.

Ti vedo, Alberto.

In bagno mentre ti sbarbi accuratamente.

Mentre ti guardi allo specchio.

È domenica mattina e hai davanti a te una lunga giornata per riposarti o per annoiarti.

Tutta la casa vibra della presenza di Flavia mentre si muove, mentre si agita, mentre reclama e si ribella e minaccia e poi si placa, ora ti sorride o ti fa il muso e ti sbatte la porta in faccia.

Perché tu non cedi alle sue richieste e sai di esser troppo duro con lei.

Un'analogia inspiegabile con me. Flavia.

Solo poche parole dette e mi parve di conoscerla da sempre.

Intimamente.

È come se sapessi come diventerà.

La vedo. Inquieta. Indisciplinata. Rapida. Nel pensiero. Nei gesti. Nelle azioni. Sempre sè stessa. Disperatamente autentica.

Sì, è vero, Alberto, le telefonate a Mimmo dal Tribunale.

Ogni santo giorno. Ogni santo giorno. Ogni santo giorno.

Sapevo solo che eri vivo.

Null'altro.

Il baratro.

Contavo i giorni che ci separavano da quel 16 ottobre alla Fiera Nautica di Genova.

Ti avrei visto in lontananza venirmi incontro, con un sorriso appena accennato. Avrei indossato un tailleur nero ed un paio di sandali dorati.

E avrei ancora avuto l'abbronzatura color miele sulla pelle. Il

mio passo incerto avrebbe lasciato (ora col senno di poi) un segno indelebile nel bagaglio della tua memoria.

Non è stato sesso. Per amore di Dio. Quale sesso?

Ci sei e ti vedo e ti sento ancora.

Sento ancora il calore del tuo sperma sulla mia pelle sudata e sul mio corpo sfinito. Il tantra l'avremmo fatto poi. Nel 2007, dopo il nostro incontro sul pontile di Baia. Affannati lo avremmo fatto per l'ennesima volta telepaticamente. Io da sola nel nostro letto e tu con la tua prostituta-interprete marocchina di Tel-Aviv.

Un'allucinazione quella dell'incontro del 18 luglio.

Forse quella notte d'estate fu la mia rinascita.

Vita e morte.

Morte in vita.

Perché da quella volta sarebbe stata per sempre una possessione. Un incastro. Ineluttabilmente. Un incastro.

Chiaroveggenza. Tu nudo accanto a me e io nuda con te.

I nostri corpi incastrati e sfiniti dalla perdita.

Mentre mi dici: *"Jessica, mi pare di avere sempre dormito in questo tuo letto a baldacchino. Non ti pare?"*.

Avremmo trascorso insieme un intero venerdì, sabato, e un'intera domenica a casa mia.

Non sapevo, allora, che nulla sarebbe andato per il verso giusto. Poi tre mesi dopo ci rivedemmo ad Albenga. Venne da te con Mimmo e mia sorella Fabiana.

Mimmo parcheggiò in una strada solitaria di Albenga.

Avevo il cuore a mille. Tu parcheggiasti dirimpetto.

Temetti di vederti con un'altra donna. E invece no.

Eri con una coppia di Torino tranquilla e pacifica.

Fosti tu ad attraversare la strada per primo. Salutasti Mimmo con slancio, mia sorella e infine me

Da parte mia, ma solo da parte mia, una voglia istantanea di

possederti in quella via buia. Solo le luci in lontananza di una gelateria. Sapevo e sentivo che eri di un'altra. O per lo meno di un'ennesima prostituta.

Avevi l'aria sazia di uno che l'ha appena fatto per l'intera notte. Non riuscii a mentirti. Fui sprucida quando mi tendesti la mano.

Poi, più in là te l'avrei data la mano.

Mi mostrasti prima il mare luccicante e desolato e poi la spiaggia fredda.

Mi sorridesti ma non ti ricambiai.

Sprucida come non mai.

E tu, Alberto, con un senso di colpa per avermi già tradito.

Ci sedemmo. Avevate già cenato, nella lunga attesa. Ordinai un'orata arrostita mentre i miei parenti nulla. Mi guardavi. Ti guardavo. Io delusa tu attonito. Ma da cosa? Dall'aspetto? Dai miei occhi stanchi e velati? Anche. Ma credo piuttosto dall'angoscia di dovermi rifiutare. E dal presentimento di non potermi più rivedere.

Ti guardavo ancora e ti avrei guardato fino alla fine di quella notte, fuori all'uscio di un alberghetto della Riviera Ligure. Due parole sole al portiere di notte e ti dileguasti con il senso di colpa e con lo smarrimento di uno che sa di perdere. E che perde. E che ha perso.

Notte insonne.

Fuori, sulla veranda, il rumore del mare che si spinge oltre la lingua di sabbia e il lamento del mio pianto convulso.

Piansi tutta la notte.

Piansi tutta la notte.

Piansi tutta la notte.

I bagliori dell'alba mi fecero sperare in un probabile nuovo incontro. Non avevo più occhi.

Più mani.

Più gambe.

Più organi.

Una devastazione quel letto umido.

Madonna senza mani e senza gambe reclama vendetta. E la vendetta sarebbe arrivata mai?

Ma tu mi sentisti piangere.

"Come stai, Jessica?". Eri tu al telefono dell'albergo.

«Come hai dormito?»

orgogliosa come non mai ti risposi anche che era tutto in ordine.

"Ci vediamo, tra un'ora, al bar dell'albergo".

Camminavi impettito lungo il molo di Savona. Tu avanti, io dietro di te. Non mi abbracciasti. Non mi tendesti la mano. Non mi guardasti.

Sulla nave da crociera ci riservasti un posto d'onore.

Ma amaro fu il saluto di addio pochi minuti prima avermi mostrato le finestre del tuo appartamento e sussurrato da lontano:

"Mi sto separando da mia moglie, Jessica".

Supina sul mio letto mi sentii stretta in una morsa di terrore. Il presagio di non rivederlo mai più mi angosciava fino al punto da morirne. Quali capelli avrei mai più accarezzato, quali seni avrei più baciato e quale membro avrei più masturbato? Di quale sperma sarei mai più stata la schiava? Sognai ad occhi aperti di paragonarmi all'eroina bisbetica e domata di Histoire d'O e pensai di lui che sarebbe potuto benissimo essere lo schiavo padrone dell'amante dello stesso romanzo. Nelle mie fantasie erotiche io dopo l'abbandono avrei desiderato nulla di più della morte. E se pure fossi risuscitata e reincarnata in un'altra anima avrei continuato ad amare allo stesso modo quell'uomo dai tratti arabi e dalla pelle color cioccolato.

"Mai più lo rivedrò" Pensai terrorizzata. Ma sicura che lui

sarebbe stato sempre mio e io sempre sua, anche oltre la vita terrena.

2. Sinagoga

Quella mattina del 15 novembre incontrai, come tutte le mattine, l'americana al solito bar della piazza.

Pensavo oramai a lui come ad un animale morente sull'orlo dell'oblio e della rassegnazione. Quando ad un tratto Danielle, prima di salutarmi, mi disse: *"Jessica oggi è S. Alberto Magno"*.

Sussultai. Non lo sapevo.

Perché non gli mandi un messaggio di auguri?

Ne sarà contento.

"Good idea". Lo farò stasera all'imbrunire.

"Ora non mi sento pronta". E ci salutammo.

Ci pensai tutto il giorno e alla fine digitai la frase *"Alberto, buon onomastico. Un abbraccio. Jessica"*.

Due giorni prima ricorreva l'anniversario della morte di S. Giuseppe Moscati e nella Chiesa barocca del Gesù Nuovo a Napoli si celebravano i tre giorni di ringraziamento.

Ero entrata in quella Chiesa per caso.

Mi inginocchiai al piccolo altare e pregai il Signore attraverso il Santo di custodire e proteggere il mio amore per lui.

Certa di non ricevere risposta corsi in bagno a lavarmi i

capelli.

Erano le sei del pomeriggio ed era già da un pezzo calata la notte.

Fuori era freddo ed avevo le mani congelate.

Le riscaldai sotto l'acqua bollente e accesi il phon.

Un'ora dopo vidi una telefonata senza risposta.

Era praticamente lui.

Dannazione, Jessica. Perché non hai portato il cellulare in bagno? Sbadataggine? No. Credo proprio di no.

Lo richiamai.

Una sola volta.

Nessuna risposta.

Pochi attimi dopo il messaggio.

"Grazie. Ero in Sinagoga e non potevo rispondere. Grazie"

Alle stelle!

Vedevo blu, nonostante i neon della stanza da bagno.

Myriam non era in casa.

Potetti godermi in solitudine la magia di quel momento.

Ero in sussulto.

La mia anima in subbuglio.

Non telefonai a Danielle. Mi riservai di parlarle l'indomani mattina al solito bar della piazza.

"Destini incrociati" Pensai.

"Io in Chiesa e lui il giorno dopo in Sinagoga".

E tutti e due naturalmente a pregare.

Lui ebreo di madre ebrea, io ebrea di nonna paterna¹.

Da allora vivevo una sorta di incantesimo.

I giorni, pieni, intensi, creativi, addirittura euforici.

Fino al giorno del ringraziamento che ricorre il terzo giovedì del mese di novembre in cui mi ritornò di nuovo il coraggio e il trasporto di scrivergli.

¹ Lo scoprirà qualche anno dopo mio fratello in una ricerca araldica del nostro albero genealogico